

Per i 40 anni della CCDC
Amore, filosofia e dialogo.
Sguardo sul *Fedro* di Platone

Luca Ghisleri

La Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura ha promosso una serie di iniziative incentrate sul Fedro di Platone dal 3 al 7 novembre in occasione dei 40 anni del sodalizio culturale. All'inizio dello spettacolo Fedro (con Luciano Bertoli nella parte di Socrate, Compagnia Carlo Rivolta) tenutosi in un Teatro Sociale colmo di pubblico, il Sindaco di Brescia Emilio Del Bono ha consegnato il grosso d'argento al Presidente della Ccdc, dott. Filippo Perrini, quale riconoscimento della città per l'attività quarantennale della Cooperativa, per il suo servizio "costante, qualificato e discreto". Si riporta di seguito l'intervento del Presidente della Ccdc e un approfondimento sul Fedro del prof. Luca Ghisleri, docente di Filosofia delle religioni all'Università del Piemonte Orientale.

«In questi 40 anni la Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura ha promosso 800 incontri di cultura, tra cui 51 spettacoli teatrali, ha ospitato 130 relatori stranieri, 6 premi Nobel e personalità straordinarie come, recentemente, Ermanno Olmi e David Grossman. Questa attività culturale è stata realizzata avendo come scopo quello di accrescere la consapevolezza nostra e della comunità in cui viviamo, affinché qualsiasi cosa una persona faccia, impari a chiedersene non solo il perché, ma anche – ecco l'insegnamento socratico – qual è il senso.

Per noi essere cooperativa significa lavoro associato in totale gratuità del servizio che s'intende rendere alla città, ma anche piena autonomia e responsabilità nelle scelte. Abbiamo sin dall'inizio assunto come valori di fondo la democrazia, consapevoli che è sempre da costruire nelle coscienze e nelle istituzioni, e l'ispirazione cattolica, intesa in senso etimologico: come apertura al tutto e alla sua complessità, senza rassicuranti riduzionismi. Infatti l'ispirazione profonda della nostra testimonianza culturale è ben sintetizzata dalla frase di Sant'Ambrogio, citata ben quarantaquattro volte nell'opera di Tommaso d'Aquino: "Una verità, da chiunque ci venga fatta conoscere, viene sempre dallo Spirito Santo". Nel clima culturale odierno ciò che più conta, ai nostri occhi, è che si esca da un atteggiamento di rifiuto aprioristico, dal pre-giudizio che vieta la domanda metafisica e religiosa, dichiarando insensata la stessa domanda di senso. "Se si ha paura della verità – osservava Wittgenstein – non si sospetta mai la piena verità". E ciò comporta per l'uomo una perdita secca.

Nel 1996 e nel 2006 abbiamo festeggiato i 20 e i 30 anni della Ccdc promuovendo la messa in scena dei dialoghi platonici con l'indimenticato Carlo Rivolta. Anche quest'anno intendiamo riproporre con forza la figura e il messaggio di Socrate, convinti del debito di riconoscenza che la civiltà europea deve alla cultura greca classica che – insieme al pensiero ebraico-cristiano e all'illuminismo – l'ha forgiata nelle sue parti migliori. Non per nulla nella homepage del sito della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura – sito che tra l'altro contiene la trascrizione di 400 conferenze – è riportata l'affermazione che Platone mette in bocca a Socrate nell'Apologia: "Una vita senza l'esame del pro e del contro non è degna per l'uomo di essere vissuta"».

Il *Fedro* è tra i capolavori assoluti di Platone, sia dal punto di vista del metodo sia da quello del contenuto. Ambientato presumibilmente tra il 420 e il 410 a.C., il dialogo ha come protagonisti l'eponimo Fedro, un giovane amante dei discorsi che è sempre alla ricerca del meglio per sé e per gli altri, e Socrate, il filosofo per antonomasia che si unisce a lui per discutere di molti essenziali argomenti in un luogo stupendo lungo il torrente Ilisso fuori dalle mura di Atene¹.

Il giovane racconta a Socrate di aver ascoltato poco prima un discorso di Lisia, in cui il grande retore sostiene-

va che ci si deve concedere non a chi è innamorato di noi bensì a chi non lo è. Socrate prima, con argomenti ancora più persuasivi, conferma ironicamente questa tesi, ma poi – dopo una palinodia – nel suo secondo discorso sostiene al contrario che bisogna concedersi all'innamorato perché *eros*, l'amore, non è qualcosa di male² ma è la migliore forma di mania che gli dèi abbiano donato a vantaggio degli uomini.

Ciò emerge in rapporto alla concezione dell'anima, di cui Platone dimostra l'immortalità e che egli raffigura soprattutto con il celebre mito

del carro alato trainato da due cavalli, guidato da un auriga e diretto verso l'Iperuranio ovvero il mondo al di là del cielo dove è possibile contemplare la verità (le idee). Mentre però i carri degli dèi, essendo ben bilanciati e in perfetto equilibrio, possono vedere in modo compiuto il vero essere, i carri degli uomini sono più disordinati e meno tranquilli a motivo del fatto che l'auriga (rappresentante la parte razionale dell'anima) può controllare il cavallo di colore bianco (che tende verso l'alto e che indica la parte irascibile dell'anima), ma non sempre quello nero (che tende verso il basso e a cui è sottesa la parte concupiscibile dell'anima). Ecco quindi che i carri umani contemplan per poco tempo e solo in parte la pianura della verità, per il disordine che li connota si scontrano vicendevolmente e nel trambusto che ne segue accade che si spezzano loro le ali e cadono sulla terra. Questa caduta³ implica che le anime si uniscano ai corpi e si reincarnino secondo cicli temporali definiti, ma la cosa veramente istruttiva è che esse sulla terra non si nutrono solo dell'instabile opinione bensì mantengano anche, in modo diverso, il ricordo del mondo iperuranio attraverso cui rispuntano loro le ali e possono ritornare ad esso.

Tale *ricordo* è strettamente connesso con l'*amore* proprio perché l'amore per Platone è (in rapporto all'invasamento divino, di cui si diceva) desiderio di bellezza, di una *bellezza* che è "il trasparire dell'invisibile nel visi-

bile"⁴ ovvero l'idea intellegibile che, a differenza delle altre idee, ha avuto il privilegio della manifestazione sensibile. Dall'amore dei bei corpi siamo così spinti (attraverso l'amore delle anime, delle leggi e delle scienze, che Platone descrive nel *Simposio*) fino alla visione del bello in sé coincidente con il bene e il vero essere, secondo un percorso erotico di ascesa spirituale alla verità strettamente connesso con la filosofia intesa come amore della sapienza.

E proprio la filosofia deve guidare la retorica ovvero l'arte dei bei discorsi (come quello socratico appena richiamato), i quali sono chiamati a persuadere le anime degli ascoltatori non compiacendo "all'opinione della maggioranza" bensì in forza della ricerca della verità ad essi sottesa. Tali discorsi devono cioè fare riferimento, oltre a coloro cui si rivolgono, alla dialettica intesa come il metodo sintetico-analitico del sapere attraverso cui, da un lato, le cose sono ricondotte alla loro origine ideale e, dall'altro, le idee si articolano fra di loro e in rapporto alle cose.

Nell'ultima parte del dialogo, dedicata all'analisi del rapporto tra oralità e scrittura, Platone sostiene – rifacendosi al racconto del Dio Theut e del re egiziano Thamus – la superiorità della prima sulla seconda ovvero la priorità dei discorsi "scritti nell'anima" degli allievi rispetto ai discorsi scritti su un supporto materiale. Questi infatti sono di per sé statici e muti, danno l'illusione del

sapere ma ne sono solo l'apparenza e possono aiutare a ricordare solo ciò che si è imparato in altro modo ovvero – evidenzia Platone in rapporto anche a quanto ha sostenuto nella sua *Lettera VII* – mediante la pratica del dialogo intorno alla verità che il maestro conduce con i suoi allievi.

Eppure – come ha mostrato anche Gadamer⁵ – Platone non ha solo criticato lo scritto. Per lui infatti esso è un gioco “serio” che fornisce “elementi a chi segue le nostre orme” ovvero ai posteri. Soprattutto però lo scritto può essere letto in chiave protrettica ovvero come esortazione alla ricerca filosofica della verità, una ricerca che va condotta oltre lo scritto ma che lo

scritto contribuisce a muovere e stimolare in modo analogo al processo del ricordo di cui si diceva. “Se non fosse così perché un autore convinto della debolezza degli scritti dovrebbe dedicare a questo gioco l’intera vita (276D)?”⁶.

Amore e bellezza, retorica e dialettica, oralità e scrittura, anima, bene e verità: tutto ciò, e tanto altro, è contenuto in modo mirabile all’interno del *Fedro* che proprio per questo è tra i classici senza tempo della filosofia occidentale cui ha senso continuare ad attingere per comprendere più adeguatamente la nostra origine e quindi per orientarci meglio nella nostra destinazione.

1. È interessante ricordare quanto – rivolgendosi a Fedro – sostiene Socrate alla fine del Prologo: “Io sono uno che ama imparare. La campagna e gli alberi non mi vogliono insegnare niente: gli uomini della città, invece sì. Tu, però, mi sembra che abbia trovato la medicina per farmi uscire. Infatti, come fanno quelli che si tirano dietro gli animali affamati, agitando davanti a loro un ramoscello verde o un frutto, tu, tendendomi davanti discorsi scritti nei libri, mi sembra proprio che mi porterai in giro per tutta l’Attica e da qualsiasi parte vorrai” (230 D-E).

2. Cfr. G. Reale, *Introduzione. Il Fedro come manifesto programmatico di Platone scrittore e filosofo, incentrato sulla problematica dell’eros e della bellezza, punti cardini della filosofia*, in Platone, *Fedro*, a cura di G. Reale, Milano, Rusconi, 1993, p. 12.

3. Sarebbe sicuramente istruttivo – per far risaltare le analogie e le differenze tra la cultura greca e quella ebraico-cristiana – porre a confronto i motivi della caduta prospettati dal *Fedro* e quelli indicati nel terzo capitolo del libro della *Genesi*.

4. M. Migliori, *Il Disordine ordinato. La filosofia dialettica di Platone*, Brescia, Morcelliana, 2013, p. 617. In proposito Platone sostiene: “Per quanto riguarda la Bellezza [... essa] splendeva fra le realtà di lassù come Essere. E noi, venuti quaggiù, l’abbiamo colta con la più chiara delle nostre sensazioni, in quanto risplende in modo luminosissimo” (*Fedro*, 250D).

5. Cfr. H.-G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 1989, pp. 451s.

6. M. Migliori, *op. cit.*, p. 69.